

心の味

KOKORO-NO AJI: “IL SAPORE DELLO SPIRITO”

a cura di Mario Polia

Questa selezione di poesie brevi giapponesi, *haiku* (俳句) è tratta da una raccolta inedita contenente circa seicento *haiku* da me selezionati dei quali ho curato la traduzione dal giapponese. I motivi, che aiuteranno a comprendere «perché» e «come» ho svolto quest'opera, sono questi: innanzitutto, l'idea che mi ha mosso non era legata al desiderio di veder pubblicato il mio lavoro. Ho voluto percorrere, liberamente, un cammino di conoscenza poetica. Per seguirlo compiutamente ho dovuto penetrare le forme letterarie e simboliche fino ad attingere, nella sua atemporale immediatezza, la sostanza stessa dell'ispirazione. Per raggiungere questo scopo l'intendimento del linguaggio è condizione indispensabile. Il secondo motivo riguarda l'espressione: spesso, nelle traduzioni di *haiku* in altre lingue, viene dimenticata l'architettura ritmica sulla quale il poeta ha intessuto il verso e che, nella lingua giapponese, è scandita dall'alternarsi di vocali brevi e lunghe, oltre che dal susseguirsi sapiente degli accenti in una struttura di diciassette sillabe (5-7-5). Un' impeccabile traduzione non basta, da sola, a rendere giustizia al testo originale se non tenta di rendere la musicalità dello *haiku*, l'interno afflato. Il terzo motivo che mi ha spinto all'opera è qualitativo, squisitamente «poietico» intendendo con ciò la capacità creatrice, o ricreatrice dello spirito: ho tentato, almeno in parte, di ricreare le condizioni nelle quali, all'inizio, scaturì la scintilla dell'ispirazione. La relazione persona-natura, in questo genere di poesia, è condizione indispensabile perché avvenga la creazione poetica. Simboli, allegorie, immagini attraverso cui il poeta si esprime manifestando i propri sentimenti sono tratte dalla natura. Le raccolte classiche di *haiku* sono suddivise internamente in cinque parti corrispondenti a cinque stagioni, poiché il periodo iniziale dell'anno, *shinnen* (新年), è considerato in Giappone una stagione a sé stante. In quasi tutti gli *haiku*, inoltre, è presente una parola o un'espressione codificata, detta *kigo* (季語): «stagione-parola» che serve a porre in relazione il poema con la stagione e il significato spirituale di questa. «Stagioni», dunque, da intendersi come risonanze prodotte nell'anima dalla contemplazione del succedersi dei cicli stagionali. Stagioni reali e, allo stesso tempo, allegorie di

un percorso di conoscenza; simboli d'una vita spirituale in cui si avverte una profonda sensibilità verso il sacro, prodotto di una visione del mondo le cui radici affondano nelle tradizioni spirituali dello Shintō e nello Zen. In tal modo, e per questo motivo, pur appartenendo a una cultura e, soprattutto, a una cultura del sacro diversa da quella del Giappone, essendo consapevole di questa diversità -resa palpabile dalla mia conoscenza del mondo spirituale giapponese- ma consapevole anche che ogni traduzione comporta una feconda ri-creazione, ho voluto compiere la mia opera seguendo i ritmi stagionali. Così, la contemplazione della neve (*yuki-mi*, 雪見), unita al silenzio ed alla solitudine del ritiro montano, ha propiziato l'assonanza e la condizione spirituale in cui mi sono accinto a tradurre gli *haiku* invernali. Lasciandomi permeare dalla luce della luna nello *tsuki-mi* (月見) o dalla sottile malinconia indotta dalle foglie cadute ho ricreato in me il clima animico adatto alla traduzione degli *haiku* autunnali. Come il poeta del Giappone, anch'io mi sono dedicato alla contemplazione dei fiori (*hana-mi*, 花見), non dei radiosi fiori di *sakura* ma degli umili fiori del pruno, delle ginestre, dei crochi e delle viole che sbocciano dagli ultimi lembi di neve. Da questa contemplazione è stata creata quella *sympátheia* col poeta, con la stagione e la natura che mi ha permesso di entrare nell'anima degli *haiku* primaverili e di tradurli. Questa intima assonanza ha fatto sì, di stagione in stagione, che le parole venissero scelte sulla tavolozza del lessico dall'intuito e dalla sensibilità. Attraverso questo metodo sperimentale in cui il traduttore diventa co-protagonista della creazione poetica, ho scelto i termini usati nella traduzione in modo da suscitare le eco parole dotate di anima evocano nell'anima di chi ascolta. Ho ricercato, assieme al poeta, il «sapore dello spirito», o «del cuore» (*kokoro-no aji*, 心の味) latente nelle cose e spirito della parola. La qualità peculiare di grandi maestri di *haiku* è saper cogliere la realtà nell'immediatezza con la quale essa si manifesta nella percezione spirituale. Ma è, anche, capacità di esprimere tale percezione senza che l'attimo dell'ispirazione venga rielaborato dal pensiero: *mu-shin* (無心), «non pensiero», inteso come quiescenza della mente, qualità che accomuna il poeta e il guerriero

e fa sì che la parola penetri come spada, o freccia diretta al cuore. Nello *haiku* la mente non crea la forma poetica, si limita a riflettere il balenare dell'ispirazione come la superficie di un lago riflette il lampo. Ma in ogni riflesso la luce incorpora le caratteristiche della superficie riflettente quali la permeabilità, l'assenza di movimento, la profondità. Nel riflesso, dunque, cielo e terra, divino e l'umano s'incontrano e producono la creazione artistica. L'anima del poeta, in cui la realtà si riflette, è la materia prima sottoposta al processo di *poiēsis*, ma egli è, a sua volta, un demiurgo che usa come materia prima per la sua creazione l'anima di chi ascolta in modo che essa possa di nuovo assaporare, oltre il velo delle forme, la sostanza dell'ispirazione. Per questo motivo, nella traduzione, occorre non sovrapporsi all'autore ed usare, nella scelta delle parole, quell'«elegante semplicità» (*sabi*, 寂び) propria al poeta di *haiku*, frutto di una povertà di spirito che nulla e tutto possiede, che la lingua giapponese rende col termine *sabishisa*, «solitudine» e il latino direbbe *simplicitas*. Questa semplicità si sposa ad una capacità espressiva elegantemente raffinata senza mai essere affettata, detta *fūryū* (風流): alla lettera, «vento che scorre». Il traduttore deve possedere in sé, come il poeta, il *wabi* (侘び): il gusto per ciò che è semplice ed evoca semplicità, quiete, luminosa solitudine, gusto che il poeta acquisisce mediante una costante disciplina di spogliazione dell'anima dagli orpelli della mente. Attraverso questa *simplificatio*, che nei sommi poeti diviene un vero cammino ascetico, il poeta raggiunge l'anima, il «profondo mistero» (*yūgen*, 幽玄) che, a dispetto delle distinzioni create dalla mente, in ogni cosa si cela, la Norma che regge dèi, uomini e cose: il *Dharma*. «Quando cogli un filo d'erba, usalo come un'immagine d'oro del Buddha alta sei piedi.» Compennato nella natura e nelle cose, nelle immense e nelle umilissime, il poeta vive la loro stessa vita e le cose si esprimono attraverso il poeta che presta loro la sua voce di uomo facendosi stella, luna, monte, vento, pioggia, fiore, insetto sperduto nell'erba. In questo congiungersi col cosmo il poeta avverte in tutta la sua ineludibilità l'illusoria certezza dell'esistere. Ma, ecco, nell'effimero e infinitamente fragile, percepisce l'eterno sorriso degli dèi. Una profonda «nostalgia delle cose», *mono-no aware* (物の哀れ), che è compassione per la sofferenza di ogni essere senziente, è la fedele compagna del poeta di *haiku* ed è, allo stesso tempo, metro della grandezza della sua anima e della sua arte nella misura in cui egli avvertendo, al di là della miseria e dell'effimero, l'incorrotto splendore del Corpo di Gloria del Buddha lo lascia rifulgere nella parola.

Ho scelto, per questo articolo, cinque maestri classici di *haiku*: Bashō (1644-1694); Onitsura (1660-1738); Buson (1715-1783); Issa (1763-1827); Sei-sei (1869-1937).

Onitsura

大旦 / 昔吹きにし / 松の風

Ō-ashita / mukashi fukinishi / matsu no kaze

Inizio d'anno
vento di mille anni fa
soffia tra i pini

kigo (inizio d'anno): *ō ashita* 大旦: lett. «grande giorno», il capodanno; *mukashi* 昔: lett. «(di) tanto tempo fa»: si noti l'effetto onomatopico delle due terminazioni in *-shi* che suggerisce il sibillare del vento.

Un nuovo anno inizia secondo il calendario degli uomini ma il vento che oggi soffia tra i pini è lo stesso che vide nascere il mondo e lo vedrà morire. Il tempo d'ogni esistenza si compie d'accordo alla natura d'ognuna di esse ed alla percezione che ognuna ha del proprio tempo. Ogni tempo, tuttavia, inizia e termina nel silenzioso cuore del non-tempo come appaiono e scompaiono le onde, o le bolle d'aria, sulla superficie del mare.

Bashō

咲きみだす / 桃の中より / 初桜

Saki midasu / momo no naka yori / hatsu-zakura

Tra fiori di pesco
che sbocciano ovunque
il primo fior di ciliegio

kigo (primavera): *hatsu-zakura* 初桜 «primo (*hatsu*) fior di ciliegio»; *saki midasu* 咲きみだす <*saki midareru*: «sbocciare / fiorire a profusione»; *momo* 桃: «pesco»

Il primo fiore di *sakura* che sboccia fra la moltitudine di fiori di pesco esprime una distinzione aristocratica che ricorda quella cui allude il vecchio adagio: *hana wa sakura gi hito wa bushi*, «tra i fiori il ciliegio fra gli uomini il guerriero».

Onitsura

あら青の / 柳の糸や / 水の流

Ara ao no / yanagi no ito ya / mizu nagare

Come sono verdi
i penduli rami del salice
sull'acqua che corre

kigo: *yanagi hito*, lett. «fili (*hito* 糸) del salice (*yanagi* 柳)»; *ara ao*: «intensamente (*ara*) verdi (*ao* 青)»

Buson

草霞み / 水に声なき / 日暮かな

Kusa kasumi / mizu ni koe naki / higure kana

Erbe nebbia
fra acque silenti
il tramonto

kigo: *kasumi* «nebbia» 霞み; *mizu ni koe naki* 水に声なき: lett. «fra (*ni*) acque (*mizu*) senza suono (*koe naki*)»

Il sole velato dalle nebbie si perde oltre immobili distese di erbe, solcate da acque che scorrono senza rumore. Si avverte, soffuso sulle cose, il sentimento di nostalgia (*mono no aware*) indotto dalla sera che scende sui campi assieme alla sensazione di solitudine (*sabi*) e di quiete, accentuata dall'assenza di verbi.

ゆく春や / 逡巡として / 遅ざくら

Yuku haru ya / shunjun to shite / osozakura

Primavera
indugia ancora
negli ultimi fior di ciliegio

kigo: *oso-zakura* 遅ざくら «ultimi [fior di] ciliegio»

I ciliegi sforiscono, gli ultimi fiori sono persi nel verde delle prime foglie. Presto anch'essi cadranno ai piedi degli alberi. Smesse le vesti verginali, «primavera che va» (*yuku haru*) si avvia ormai verso la maturità dell'estate. «Indugia ancora» (letteralmente «esita») e «ultimi fior di ciliegio» esprimono la percezione della sostanziale impermanenza d'ogni cosa e il sentimento di nostalgia e di compassione (*mono no aware*) che ad essa s'accompagna.

Bashō

閑さや / 岩にしみ入る / 蟬の声

Shizukasa ya / iwa ni shimiuru / semi no koe

Silenzio
un frinir di cicale
trafigge le rocce

kigo (estate): *semi no koe* 蟬の声 «canto (*koe*) di cicale (*semi*)»; *shimiuru* <*shimiru* (染みる), «imbevere» ed anche «penetrare»; lett.: «Ah il silenzio! (*shizukasa ya*) nelle rocce (*iwa ni*) penetra (*shimiuru*) delle cicale (*semi no*) il canto (*koe*)»

Questo *haiku* di Bashō è uno dei più famosi e dei più conosciuti della letteratura giapponese. La dimensione fondamentale espressa dal poeta non è il canto delle cicale ma la quiete silenziosa (*shizukasa*) del paesaggio. Quietè sospesa nell'afa meridiana che il frinire tedioso e insistente infrange con un suono metallico. Quasi invisibile trapano che fora le rocce calde di sole, o vibrante energia che nel silenzio le imbeve e le satura di suono e di luce.

Buson

稲妻に / こぼるる音や / 竹の露

Inazuma ni / koboruru oto ya / take no tsuyu

Tra lampi
s'ode dai bambù
stillar la rugiada

koboruru oto こぼるる音: lett. «suono (*oto*) del gocciolare (*koboruru* <*koboreru*)»; *take no* 竹の («dei bambù») *tsuyu* 露 («rugiada»)

山畑を / 小雨はれ行く / 若葉かな

Yamabata wo / kosame hareyuku / wakaba kana

Su campi montani
pioggia leggera svanisce
fra giovani foglie

kigo: *wakaba* 若葉, lett. «giovani (*waka*) foglie (*ha*)»; *yama-bata* 山畑を: «campi coltivati (*bata*) in montagna (*yama*)»; *hare-yuku* <*hareru* 晴れる «schiarire», «rasserinarsi» (del tempo) e *yuku* 行く, «andare»; *ko-sama* 小雨: lett. «piccola (*ko*) pioggia»

Bashō

月早し / 梢わ雨を / もちながら

Tsuki hayashi / kozue wa ame wo / mochinagara

Tra rami
bagnati di pioggia
fuggevole luna

kigo (autunno): *tsuki hayashi* 月早し, «luna veloce»; lett.: «Luna (*tsuki*) veloce (*hayashi*) mentre

(*nagara*) i rami (*kozue*) trattengono (*mochi*) la pioggia (*ame*)»

白つゆに / 淋しき味を / 忘るるな

Shiratsuyu ni / sabishiki aji wo / wasururu na

Non scordar mai
il solitario sapore
della bianca rugiada

kigo: *shira-tsuyu* 白つゆ: «bianca (*shira*-) rugiada (*tsuyu* 露)»; *sabishiki* 淋しき («solitario») *aji* 味: «sapore», «gusto»; *wasururu na* 忘るるな «non dimenticare» <*wasureru*

Anche la rugiada satura di chiarezza lunare ha un sapore e un significato simbolico, quello della purezza che nasce dal non-attaccamento alla gioia e dall'accettazione del dolore. È simbolo della trasparenza dell'anima in cui cose ed esseri, specchiandosi, ritrovano il loro vero volto. È simbolo dell'intatta freschezza di ogni sentimento. Ma il sapore della rugiada ha il gusto dolcissimo della solitudine. Pochi, infatti, sanno realizzare in sé la virtù della rugiada. I poeti fanno parte di quei pochi.

Issa

夕晴や / 浅黄に並ぶ / 秋の山

Yūbare ya / asagi ni narabu / aki no yama

Limpido vespro
nel cielo turchino s'inseguono
monti d'autunno

kigo: *aki no yama* 秋の山, «montagne (*yama*) d'autunno»; *yū* 夕, «vespro»; *hare* 晴, «chiaro»; *narabu* 並ぶ: «sfilare», «essere disposto in fila»

Bashō

をちこちに / 瀧の音聞く / 落葉かな

Ochikochi ni / taki no oto kiku / ochiba kana

Lontano vicino si ode
crosciar di cascate
tra foglie cadute

kigo (inverno): *ochiba* 落葉, «foglie (*ha*) cadute»; *taki no oto* 瀧の音: «suono (*oto*) di cascate (*taki*)» «Lontano-vicino» (*ochi-kochi*) amplifica lo spazio e sottintende le diverse intensità del suono delle acque nel bosco.

冬枯や / 世わ一色に / 風の音

Fuyugare ya / yo wa hito iro ni / kaze no oto

Desolazione invernale
in un mondo d'un solo colore
il suono del vento

kigo: *fuyu-gare* 冬枯 «desolazione (*kare*) d'inverno (*fuyu*)»

海くれて / 鴨の声 / ほのかにしろし

Umi kurete / kamo no koe / honoka ni shiroshi

Il mare s'oscura
richiami d'ocche selvagge
biancheggiano appena

haiku irregolare di 5-5-7 sillabe. *Kigo*: *kamo* 鴨, «ocche selvatiche»; *honoka ni shiroshi* ほのかにしろし: lett. «appena (*honoka ni*) bianchi (*shiroshi*)»

Mentre la notte si stende sul mare, s'odono richiami di ocche selvagge (*kamo*) «appena bianchi». Il verso traduce un'espressione poetica fondata su un'esperienza visuale e auditiva, conosciuta come «sinestesia»: simultanea percezione del suono come modulazione di colori. Tale capacità, nello Zen, è riferita al Buddha ed a coloro che hanno raggiunto il risveglio (*satori*). La si ritrova anche presso altri poeti di *haiku*.

Seisei

竹林に / 時雨吹き込む / 夕かな

Chikurin ni / shigure fukikomu / yūbe kana

Nel bosco di bambù
soffi di gelida pioggia
sul far della sera

chiku 竹: cinese «bambù» (giapp. *take*); *rin* 林: cinese «bosco» (giapp. *hayashi*); *fukikomu* 吹き込む: lett. «soffia dentro»; *yūbe* 夕: lett. «sera»